

blognotes

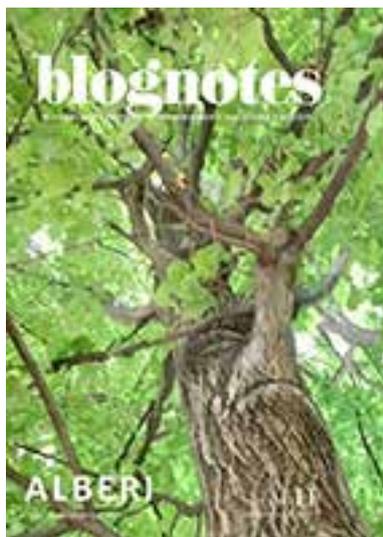
Attualità, ambiente, musica, cinema e storia

ALBERI

<http://www.blognotes.info.it>

numero 11

settembre/ottobre 2023

**Direttore**

Marina Stroili

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Marco Casolo

Virginia Di Lazzaro

Ivana Truccolo

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti

nicolabenedetti.it

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Silvano Brixio

Andrea Crozzoli

Giuseppe Ragogna

Flavia Rossetti

Renato Russi

Paolo Venti

Leonardo Zannier

Registrazione Tribunale di Pordenone

n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79

del 23/02/2023

in copertina: Tiglio
foto di Marco Casolo

“Alla vita” di Nazim Hikmet

La vita non è uno scherzo.

Prendila sul serio

come fa lo scoiattolo, ad esempio,

senza aspettarti nulla

dal di fuori o nell'aldilà.

Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo.

Prendila sul serio

ma sul serio a tal punto

che messo contro il muro, ad esempio, le mani legate

o dentro un laboratorio

col camice bianco e grandi occhiali,

tu muoia affinché vivano gli altri uomini

gli uomini di cui non conoscerai la faccia,

e morrai sapendo

che nulla è più bello, più povero della vita.

Prendila sul serio

ma sul serio a tal punto

che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi

non perché restino ai tuoi figli

ma perché non crederai alla morte,

pur temendola,

e la vita peserà di più sulla bilancia.

IN QUESTO NUMERO

4

NOTERELLE SU PORDENONE

Giuseppe Ragogna

6

NON SONO SOLO ALBERI

Paolo Venti

10

IL BUON SENSO TROVA ANCORA POSTO IN POLITICA?

Mario Giannatiempo

14

VALORIZZARE QUELLO CHE ABBIAMO

Flavia Rossetti

16

LA CITTA DI PORDENONE E I SUOI FATTI URBANI

Renato Russi

22

IL TIGLIO DELLE CHECCHIE

Andrea Crozzoli

25

TIGLI TESTIMONI E SENTINELLE DI UN PRIMA E UN DOPO

Marina Stroili

28

BOSCHI SACRI BOSCHI CONTAMINATI

Silvano Bixio

30

LA PAULONIA

Leonardo Zannier

Noterelle su Pordenone

Giuseppe Ragogna



Pordenone era conosciuta per i suoi rigogliosi tigli. Profumati e preziosi. Non c'è vecchia cartolina che non abbia gli alberi nei luoghi strategici. Facevano paesaggio. Le cronache narrano che nei periodi estivi gli addetti di un'azienda bellunese raccoglievano i piccoli frutti per ricavare essenze rinfrescanti.

La nostra storia, baciata da Madre Natura, è fatta di alberi, di verde, di acqua. È un tratto assolutamente originale.

Si parla tanto dell'area ex Fiera. Alcune foto degli anni '50 evidenziano la presenza dei tigli, già rigogliosi, tutt'attorno alla Casa del balilla. Si colgono le caratteristiche di un vero e proprio bosco urbano, che è diventato paesaggio.

Oggi l'area è luogo di forte identità, luogo del cuore e dell'anima. Da qui nasce la forte resistenza all'ipotesi di sacrificare gli alberi per una palestra (nulla di più di una palestra che può essere ricostruita lì dov'è rispettando l'ambiente).

Sì è rafforzata nei decenni un'identità intergenerazionale che è tanto pordenonese: forse queste caratteristiche possono sfuggire a chi non è pordenonese e non conosce la sedimentazione della storia in quel luogo. Quell'energia identitaria si è rafforzata negli anni con la trasformazione dell'area da espositiva (Fiera campionaria) a sportiva (basta solo ricordare la Romolo Marchi, squadra di basket). Nel frattempo, la piastra esterna è diventata punto di incontro per tante generazioni. Lo spirito del campetto attrae tuttora persone in tutte le ore del giorno. È il luogo sportivo quotidianamente più frequentato della città, "palestra" di vita e aggregazione sociale. Soprattutto i giovani gradiscono la libertà del gioco, senza i vincoli associativi di una palestra chiusa, in un contesto ambientale unico. Ci sono luoghi di vita che si trasformano in luoghi di forte identità. Irripetibili.

Le foto degli anni '50 (archivio Argentin) evidenziano i tigli già ben sviluppati dietro la Casa del balilla, prima ancora dell'utilizzo dell'area per la Fiera Campionaria negli anni '60.



Non sono solo alberi

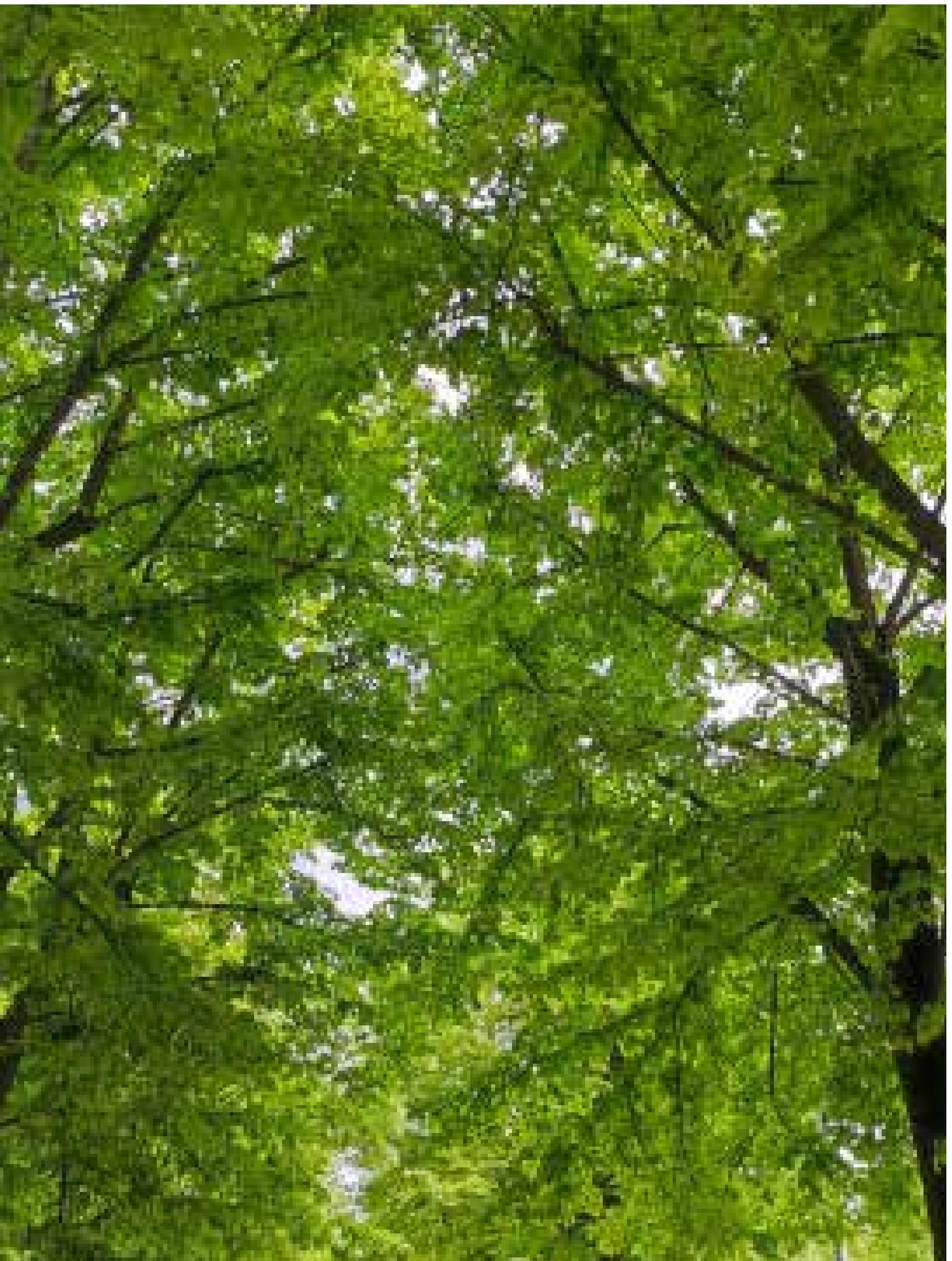
Paolo Venti

*Perché amo gli alberi
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe della solarità
Eugenio Montale, I limoni*

Gli alberi hanno delle caratteristiche che di solito non osserviamo. Stanno fermi. È un'ovvietà ma chi si ferma a pensare che gli alberi stanno fermi? Eppure questa loro caratteristica intrinseca è potente, a pensarci un attimo. La nostra vita, per dirla con un fisico, si svolge su quattro dimensioni: lungo, largo, alto, e poi il tempo. All'albero due coordinate sono precluse, sta lì immobile, è suo regno la crescita e il tempo. Meraviglia! Noi condividiamo questo mondo con animali, rocce ma gli uni vagano come noi, persi in un girovagare che a una mente pensante suscita a volte una grande angoscia, una sorta di disperazione profonda, di smarrimento, mentre le rocce o le montagne stanno lì immobili e identiche a se stesse, fisse in un tempo geologico. L'albero è diverso, ci insegna questa meraviglia bidimensionale: sta lì, immobile certo, ma cresce, occupa un centro immutabile e vive in un tempo che condivide con noi. Nel nostro girovagare, fosse pure all'interno di una città o di un quartiere, l'albero ci aspetta ogni mattina come una coordinata, un segnaposto che ci consente di darci quei riferimenti topografici che ci mancano sotto i piedi e che trasformerebbero il nostro andare in uno smarrimento. Quanti romanzi contengono un passaggio come "dopo anni ritornai sotto lo stesso platano della mia infanzia"? L'albero di fatto è la vita che ti aspetta in un punto, è una sicurezza che ti garantisce di non smarrirti. Una volta qui c'era un vecchio pino ma ora è scomparso". E' lo smarrimento, il tramonto di un paesaggio, lo sbiadirsi tragico di una mappa mentale e di un pezzo della nostra sicurezza. Sotto un albero si nasconde un tesoro perché l'albero è la garanzia di un punto sicuro, rintracciabile (sto leggendo I miserabili, forse si sente). Paradossalmente è più gettonato di una roccia come riferimento perché condivide con noi una cosa, quella quarta dimensione che ho accennato, il tempo della storia. L'albero di fatto conta il tempo mentre noi

Ex Fiera - foto di Mario Giannatiempo





siamo assenti, è una sorta di accumulatore di stagioni, di anni: mentre noi siamo lontani l'albero ci aspetta paziente eppure cresce, conta gli anni per noi. "Quando sono partito era alto così, lo piantai con mio padre". Ora è un albero grande, nella sua chioma conto i miei sessant'anni e so che anello dopo anello il suo tronco li contiene come in un forziere, senza averne dimenticato nemmeno uno. Io invece, i miei anni li ho smarriti per strada, si sono accumulati sulla mia schiena come un peso disordinato e nell'ordine dell'albero posso invece contarli uno ad uno, ripassarli stagione dopo stagione. Ulisse, il nostro grande archetipo, si riconosce negli alberi che gli aveva donato suo padre Laerte. C'è anche oggi a volte l'usanza lodevolissima di piantare un albero quando nasce un bambino: è il suo albero, se la distrazione della nostra vita non glielo facesse dimenticare in quell'alberello potrebbe contare la propria esistenza in qualsiasi momento volesse, prendere la misura di se stesso.

Ci sono malattie che si curano abbracciando alberi, dicono che da essi emani una forma di energia speciale che ti riempie l'anima. Non lo so, questo non so dirlo, ma è certo che abbracciare un albero è abbracciare il tempo e l'immobilità, è identificarsi con quell'axis mundi che tutte le culture hanno sempre identificato proprio con un albero. Come il mondo gira attorno ad un asse preciso così le nostre vite vagabonde hanno bisogno a volte di trovare un asse attorno a cui ruotare o finalmente restare immobili, una verticale che colleghi i nostri piedi terrestri con i nostri pensieri, che ci restituisca un assetto come un filo a piombo che ci rimetta sulla verticale.

I giapponesi conoscono la Shinrin-Yoku, la passeggiata rigenerante nel bosco e questo davvero, ve lo posso garantire personalmente, è un'esperienza che funziona. Camminare fra i tronchi verticali e le radici piantate nel terreno saldamente, sotto le chiome che crescono lente e ondeggiano libere è una terapia formidabile: ci insegna la pazienza dell'immobilità, la pazienza della crescita lentissima, la saldezza che ci è ancora a terra ma anche la sete di cielo, di luce. Occorre starci un po' di tempo, in silenzio, immobili, perché siamo inquinati dalla velocità e dal rumore. Dopo qualche tempo eccovi ritornati a un ritmo giusto, a una

frequenza lentissima adeguata alla nostra anima. Minuto dopo minuto impariamo di nuovo a "stare", a stare in questo mondo con il nostro corpo e la nostra vita.

Ma torniamo in città, passeggiamo tranquilli. Un altro pensiero voglio suggerire, spero non sia solo mio. Quando guardiamo delle panchine, dei muri, delle pensiline, insomma tutto l'arredo urbano che sappiamo, quando guardiamo le case e i condomini vi è un senso di effimero che avvolge ogni cosa. Quella panchina fra qualche anno sarà distrutta, sostituita, quella casa sarà abbattuta, perché così è delle cose umane, perché sono cose che nascono morte.

Un muro, un tetto, un grattacielo hanno una loro immobilità illusoria perché come sono stati fatti così sono destinati a finire nell'arco della nostra vita o poco oltre. Gli alberi li percepiamo diversamente. Certo, è ovvio che un albero può cadere, seccarsi, morire, essere tagliato, ma se ci pensiamo un attimo è l'unica cosa viva che abita le nostre città oltre a noi. Non ci parla di parabole di decadenza, senescenza: ci parla di crescita, di futuro, anello dopo anello, pazientemente ma con costanza. È per questo, io credo che quando si abbatte una casa fatiscante l'evento non ci scompone molto e pensiamo ad un rinnovamento, quando si abbatte un albero lo sentiamo come una violenza. Contro il paesaggio, contro noi stessi, da farci salire le lacrime agli occhi.

Per questa ragione amo gli alberi, perché la loro presenza ci cambia il senso delle cose, del tempo, ci è ancora a dei cicli che sono gli unici cicli veri, quelli delle stagioni, della lentezza. Quando passeggiando per la città, dopo case e portoni, tram e automobili, improvvisamente ci si spalanca davanti agli occhi un viale alberato di alberi antichi, o un piccolo parco ci regala una regale magnolia fiorita, ecco che ritorniamo ad una verità dimenticata, ecco che ritorniamo quello che siamo: vivi, liberi, ed è un'emozione che a volte ti commuove fino alle lacrime.

E allora non piantateli dentro dei miserabili vasi come fossero bonsai, non capitozzateli per risparmiare qualche lira di potatura, non tagliateli per far posto all'ennesima scatola di cemento che durerà meno di loro. Non fatelo perché un albero non è solo un albero. È un ricordo e un riferimento e noi senza ricordi e senza riferimenti siamo perduti.

Il buon senso trova ancora posto in politica?

Mario Giannatiempo

La riqualificazione delle strutture dell'Ex Fiera di Pordenone era attesa da tempo da atleti e società che usavano ed usano il complesso edilizio per le attività dello sport, ma quando essa diventa un ambizioso progetto che stravolge l'esistente e determina nuovi problemi, evidentemente deve fermarsi e interrogarsi sulla validità delle scelte e sulle possibili rimodulazioni migliorative.

Certamente nessuno può essere detentore della verità assoluta, né che scrive né chi governa la città, ma accettare compromessi non è segno di cedimento ma di buon senso, se il fine di ogni amministrazione è rispondere con efficacia alle esigenze della cittadinanza. Qualcuno potrebbe dire che nessun progetto accontenta tutti – è vero – e che ci sarà sempre una parte dei cittadini insoddisfatta ma nemmeno deve accadere che una scelta amministrativa diventi inappellabile e dunque una bandiera da non ammainare. Chiunque passeggi costeggiando l'ex fiera non potrà non notare la presenza di tanti ragazzi impegnati a giocare sui campi di basket visibili dalla strada. In certe ore i tre campi sono occupati tutti insieme, e ragazzi e adulti, moltissimi stranieri, giocano con entusiasmo e tranquillità. Forse non c'è in tutta Pordenone un altro spazio pubblico in cui il gioco permette a italiani e non, diversi per cultura, provenienza, certo sociale, di incontrarsi, unirsi, socializzare, relazionarsi, conoscersi meglio.

Ora l'accesso a quegli spazi di socializzazione è libero, non inibito da divieti o controlli, e non si sente di interventi di polizia per risse o altro, mentre non si può dire la stessa cosa per il centro della città.

Questa occasione di incontro, questa valvola sociale di integrazione è garantita dal nuovo progetto? Stando alle prospettive future lo spostamento verticale dei campetti sarà un deterrente di non poco conto e la successiva gestione controllata degli spazi e forse a pagamento

determinerà la sparizione completa di un fenomeno integrativo molto positivo per la sicurezza sociale della cittadinanza.

Veniamo alla sparizione dei tigli. Sembra indispensabile per la realizzazione completa del progetto che rimodula gli spazi in modo nuovo e quindi necessità di una piena libertà di movimento. "Il verde sarà compensato dalla piantumazione di altre piante di alto fusto" è la difesa dell'abbattimento.

Ma ha un senso tagliare alberi quasi secolari per poi rimpiazzarli con altri, semplicemente per cambiare il paesaggio e piegarlo ad esigenze provvisorie e limitate? E chi può giurare sul fatto che cresceranno sani e forti come i primi? In tempi nei quali la natura ci sta mandando segnali molto chiari di stanchezza e rivolta, tempi nei quali tanti alberi vengono schiantati da temporali sempre più violenti, può essere di buon senso abbattere piante che hanno dimostrato di resistere bene alle intemperie, e sostituirle con altre che non possono dare le stesse garanzie? E quando qualcun altro, in un futuro prossimo, avrà un progetto diverso sullo stesso luogo, di nuovo sposteremo gli alberi come pedine di una scacchiera?

Oggi più che mai le autorità amministrative e politiche dovrebbero tener presente che la natura appartiene non solo alle generazioni del presente ma anche a quelle future e che ogni scelta, da questo delicato momento storico in poi, deve tenerne conto. Le amministrazioni passano ma le loro scelte rimangono, e se hanno esiti negativi, questi ricadranno sulla cittadinanza.

Se siamo avviati, e lo siamo senza dubbio, ad un progressivo invecchiamento della popolazione, a chi servirà questo monumento allo sport? Per quanto da adeguare e recuperare, la struttura esistente è a misura d'uomo, di cittadino di oggi e di quello di domani. Il megaprogetto sembra indirizzato ad un utente futuro sempre meno numeroso.



Manifestazione per il salvataggio dei tigli - foto di Michele Negro



Ex Fiera - campi di basket- foto di Giovanni De Roia

Veniamo al traffico e alla circolazione. Finora i livelli di intasamento della zona sono stati piuttosto bassi, ma la concomitante realizzazione di diversi fabbricati a poca distanza (vedi quello appena cantierato nell'ex panificio di via Molinari e quello di fronte all'istituto Mattiussi di Via Fontane) potrebbe creare anche qui quello che sta accadendo in largo S. Giovanni, nella rotonda degli ex Magazzini dei Lavoratori e sul ponte del Meduno: una eccessiva concentrazione di traffico che non trova vie di sbocco alternative. Via Interna è meta di arrivo e ripartenza di studenti e la mattina è facile rimanere imbottigliati nelle lunghe file di flusso e deflusso di auto e autobus. Ulteriori operazioni edilizie che richiamino folla non potranno che allargare a tutta la giornata i problemi del mattino. Veniamo poi al possibile contrasto tra interessi popolari e politici, tra il diritto di governare e il dovere di farlo in nome e per conto della volontà popolare. Quando si governa lo si fa per tutti, per i propri elettori e per quanti non hanno votato o hanno votato contro. Alle ultime elezioni amministrative di ottobre il sindaco attuale ha ottenuto 14.755 preferenze, ovvero il 65,38% dei voti, ma hanno votato solo 23.229 cittadini su 42.195 aventi diritto di voto. Poiché, dunque, la percentuale di consenso, anche se maggioritaria, appare piuttosto modesta in rapporto non solo al nu-

mero degli aventi diritto di voto ma alla popolazione intera di Pordenone, il buon senso dovrebbe spingere a verificare se un provvedimento, tanto importante da impattare sul presente e sul futuro della cittadinanza, incontra veramente un consenso significativo e risponda ai bisogni di chi abita la città. I fatti recenti che hanno visto la mobilitazione trasversale di migliaia di cittadini pordenonesi, di tanti che hanno votato anche per la vigente amministrazione, dimostrano al contrario un dissenso che non può essere ignorato. Si interpreta la volontà popolare anche quando la si ignora o si agisce contro? E veniamo infine al costo di questa operazione passata da 12,5 milioni a oltre 20 nello spazio di solo un anno. Certamente un progetto ambizioso oggi conosciuto come Polo Young non può che essere molto costoso ma serve veramente alla collettività? Se i maggiori finanziamenti vengono dal PNRR e si rischia di perderli per i ritardi ostruzionistici di chi è contrario all'opera, allora viene spontaneo pensare che il progetto esiste perché esistono i fondi, l'urgenza esecutiva non nasce dalla necessità della struttura ma dal rischio di perdere il finanziamento. Cioè questo Polo Young è legato solo alla disponibilità di fondi? Senza, non se ne sentirebbe la mancanza?

Se poi la maggiore copertura viene dal comune stesso allora a fronte di tante diverse esigenze cittadine sarebbe naturale interrogarsi sulle priorità da valutare e decidere nel rispetto proprio della rappresentanza popolare.

Fa sorridere il fatto che, messe da parte le proteste popolari, siano stati gli alberi stesi a doversi difendere da soli, con il diritto a sopravvivere per età nobile e veneranda.

Ma rattrista vedere come a seconda del luogo di potere questi stessi diritti possano perdere peso e rispetto. La decisione della Sovrintendenza speciale (speciale!?) per il PNRR conferma l'abbattimento delle piante condizionandolo al rimpiazzamento di un pari numero di piante ad altro fusto (ma di fatto conferma l'idea che spendere i soldi del PNRR è più importante di ogni altra valutazione, anche più importante del diritto degli alberi e di quello dei cittadini).

Appare sempre più evidente che il progetto è ormai diventato una bandiera, portarlo avanti è questione di faccia e di prestigio, mentre ridimensionarlo, spostar-

lo in altro loco verrebbe letto come una sconfitta, non una decisione di buon senso. Le recenti dimissioni dell'assessore comunale all'ambiente Monica Cairoli dimostano che la sensibilità ambientale è trasversale, è un bene da valorizzare e rispettare e che il potere di fare le cose non è di per sé certezza di fare le cose giuste, se manca la condivisione, l'ascolto degli altri.

Così in una città dove la raccolta differenziata comincia a diventare un problema macchinoso, dove centinaia di appartamenti sono sfitti, ma vengono costruiti nuovi edifici destinati ad rimanere semi-vuoti, dove il diritto dell'auto prevale su quello del pedone costretto a correre per attraversare la strada, dove gli interessi degli esercizi commerciali del centro prevalgono su qualsiasi logica civile o culturale (vedi l'affollamento dei bar, la crescita della movida), avremo anche un megacomplex sportivo, se la forza prevale sulla ragione. Che desiderare di più?

Manifestazione per il salvataggio dei tigli - foto di Michele Negro



Valorizzare quello che abbiamo

Flavia Rossetti

L'ex fiera possiede già le qualità alle quali ambiscono - spesso fallendo nel proprio intento - i progetti di rigenerazione urbana, e sono proprio le risorse lì presenti ad aver fatto sì che quello spazio urbano abbia assunto nel tempo il valore di luogo di appartenenza, cioè quello che le persone percepiscono come un bene che appartiene alla propria comunità. Un modello virtuoso, direbbe chi si occupa di rigenerazione urbana.

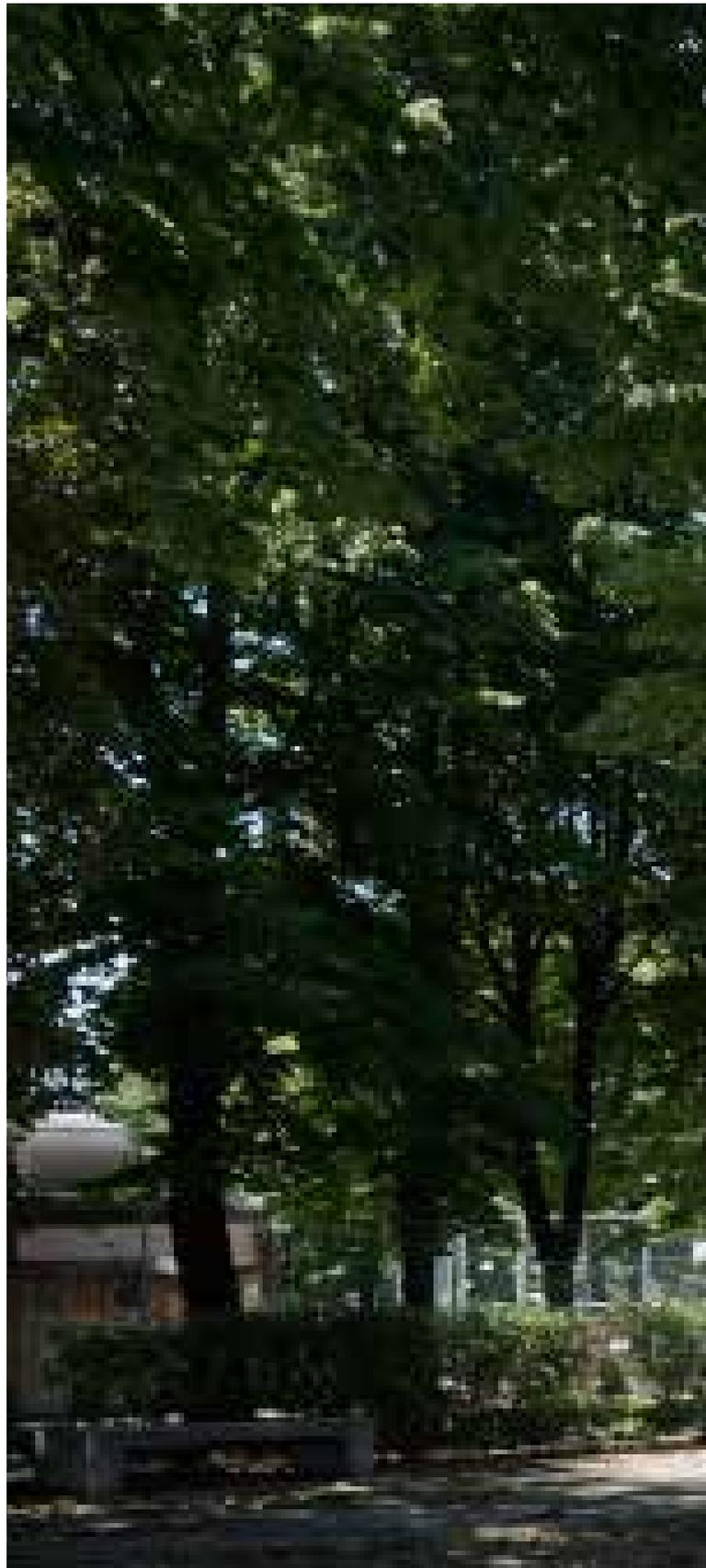
Il verde storico, i grandi alberi quasi secolari che con lungimiranza in occasione delle varie trasformazioni succedutesi nel tempo si è sempre scelto di preservare, rendono quell'area un luogo piacevole da frequentare già così com'è.

I campetti di basket (una istituzione per i pordenonesi e non solo) da quarant'anni sono nei fatti una palestra di socializzazione, una vera e propria fabbrica del capitale sociale che è fondamentale per la vita di quel luogo, ma anche e soprattutto per la crescita di una comunità sana perchè basata sulla fiducia reciproca.

Quel che avviene sotto gli occhi di tutti, di chi partecipa e di chi non partecipa, è la libera fruizione auto organizzata e auto regolamentata del gioco al quale si è ammessi solo per il fatto di essere presenti, senza la necessità di tessere o autorizzazioni.

I playground e gli spazi che li circondano sono accessibili a tutti, senza la necessità di guardiani o supervisor: lì ci si conosce, si socializza, si condivide, si contratta fra individui e generazioni diverse, pordenonesi e non, tutti i giorni e a tutte le ore del giorno, l'uso di uno spazio comune.

Non saper riconoscere il valore di quel che già c'è, radere al suolo gli alberi, così come demolire le piastre del basket con l'aspettativa di migliorare quel luogo attraverso una sua totale riconfigurazione basata su principi diversi da quelli che si sono consolidati così virtuosamente nel tempo, si traduce di fatto nel gettare via un patrimonio di grande valore di certo non sostituibile o replicabile a tavolino neppure disponendo di ingenti investimenti.



Ex Fiera - foto di Giovanni De Roia



La città di Pordenone e i suoi fatti urbani

Renato Russi

La Pordenone antica e la Pordenone contemporanea è caratterizzata da forme dell'urbanizzazione e dinamiche delle trasformazioni avvenute nei tempi con l'ultima principale degli anni '60-'70.

La Pordenone delle grandi e medie fabbriche, la città delle caserme, la città del pieno sviluppo economico, sociale ed industriale è finita da tempo.

Qualcuno scrisse che "città e territorio sono concetti in evoluzione".

Se Pordenone prima rappresentava la classica città di Provincia meta di approdo per molte famiglie perché lavoro, sicurezza, strutture, servizi e una buona rete commerciale la rendevano tale, ora questo non esiste più.

Quella città non esiste più non solo per colpa di amministrazioni politiche locali ma per responsabilità, se possiamo dire così, di un sistema politico più grande (regionale e nazionale) che non ha saputo interpretare i cambiamenti in atto nel nostro Paese.

La città non è più centro di approdo e la costruzione di così tanti centri commerciali (che in altri Paesi sono da tempo in via di abbandono vedi Stati Uniti) ha contribuito allo svuotamento di una parte del valore della città stessa soprattutto della città consolidata come il centro storico. Se a questo mettiamo lo sviluppo commerciale online, la deindustrializzazione, la smilitarizzazione etc. etc., il colpo per la città di Provincia di piccola entità numerica è comprensibile.

Non centro di grandi industrie ma di piccole/medie aziende che puntano alla tecnologia e alla qualità che in fondo già esistono.

Non centro di grande distribuzione ma di piccole realtà che possono offrire prodotti di eccellenza a km zero.

Non centro di interesse solo commerciale ma anche di esperienze uniche legate al territorio. (Cultura, Agricoltura, Artigianato)

Credo che si debba puntare ad un nuovo disegno urbano in cui i punti focali siano le prospettive dei viali, le piste ciclabili, le aree dedicate (bambini, animali domestici, anziani, studenti), il percorso fluviale, i parchi e prospettive urbane che riprendano elementi dell'insediamento contemporaneo ormai diffuso in molte città europee.

Bisognerebbe inserire delle dimensioni economiche al ruolo e alla funzione urbana. La nostra città offre culturalmente momenti di alto significato nazionale e internazionale (PN legge, PN pensa, PN musica, Dedicata, Cine-

mazero, Le Giornate del Cinema Muto...) ma credo si possa anche spingere di più, intendo le tracce di un vasto insieme di pratiche, quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città in funzioni decentrate ed inclusive per un territorio più vasto. Nonostante tutto, questa positiva attività culturale sembra che non marchi il passo con i cittadini che rimangono sempre caratterizzati come "piccoli provincialotti" e questo è leggibile anche nella sua produzione edilizia e dei piccoli cambiamenti urbanistici in grado di produrre.

La città, per assumere un nuovo ruolo centrale nel territorio e misurarsi, dovrebbe darsi un "ruolo" diverso. Dovrebbe darsi obiettivi più grandi come quello di unire tre centri quali Porcia, Cordenons e Pordenone costituendo di fatto un'unica città, una città policentrica. Aggiungo una città di verde come collegamento tra un territorio e l'altro. Avere un senso urbano di più grandi dimensioni per poter usufruire di quelle proposte nazionali ed europee che vengono offerte.

Ognuna con le proprie diverse specificità ma anche legate alla tradizione locale in continuità con la loro storia. La "città rete" è la città del domani, di cui spesso si legge in diversi libri come "la città di domani" di Carlo Ratti, non ha a che fare solo con la rete internet affinché questa sia sempre più veloce ma anche con l'organizzazione funzionale della città stessa. Questa "rete" mira anche al recupero di ciò che è possibile del passato con edifici storici a nuova funzionalità, percorsi nel verde per raggiungere diverse parti della città e far diventare alcune località, quartieri come veri e propri "luoghi urbani".

La città in rete dicevo, come Pordenone, potrebbe avere un asse verde lungo il fiume che collega la fiera sino a raggiungere Cordenons.

Potrebbe avere percorsi analoghi per collegarsi, anche, con Porcia e Roveredo.

Ho letto recentemente un articolo che dice "e se progettassimo le città secondo la regola 3-30-300?". Il direttore olandese del Nature Based Solutions Institute ha ideato una regola per capire se abbiamo abbastanza verde intorno a noi.

Si chiama regola del 3-30-300 e funziona così:



ex Fiera - foto di Renato Russi

- Affacciatevi dalla vostra finestra e guardate se vedete almeno tre alberi di discrete dimensioni;
 - Ogni quartiere dovrebbe avere il 30% di copertura di alberi
 - Il parco o lo spazio verde più vicino a voi dovrebbe essere a 300 metri da casa/scuola/lavoro
- In realtà Pordenone può definirsi benissimo, senza ombra di smentite, una città verde.

Negli ultimi anni Pordenone ha visto una serie di progetti pubblici che hanno cambiato la sua visione rendendola più città con parchi aperti, lunghi percorsi in mezzo al verde, una rete fognaria quasi completa, così come lunghi percorsi ciclo-pedonali.

Sono dell'opinione che il cittadino possa criticare tutto ma non quando è un privato che fa impresa, in molti casi con esposizioni economiche di rilievo e che infine risponde a quanto il piano regolatore generale ed altre normative dell'Amministrazione Comunali e tecnici richiedono.

La città di Pordenone non è una città di grattacieli ma può benissimo presentare dei palazzi che si sviluppano in verticale, se poi lascia una parte a verde al

piano di campagna meglio ancora. Non credo che dei palazzi sviluppati in altezza possano diventare elementi e fatti urbani divisivi anche se questi dovrebbero avere un piano urbanistico limitato ad una certa area, come spesso si vede in moltissime altre città.

Discutere dell'operato pubblico è invece cosa diversa. Anzi il cittadino deve manifestare la sua contrarietà o appoggio quando i progetti investono la città.

La città, come cosa umana per eccellenza, è costituita dalla sua architettura e da tutte quelle opere che ne costituiscono il reale modo di trasformazione della natura.

Tra i progetti futuri ci sono due che dividono i cittadini e portano anche a forti contrasti politici. Uno riguarda una sala polivalente che sarà costruita in vetro davanti a Cinemazero e coprirà un'area pari alla larghezza, appunto, di Cinemazero e una lunghezza che copre i due terzi del piazzale antistante lo stesso e l'ingresso del Liceo Leopardi- Majorana.

Eppure è strano che ciò possa avvenire quando le facciate degli edifici menzionati pare siano tutelati dalla sovrintendenza e se non lo fossero, dovrebbero,

visto che fanno parte di una architettura monumentale con riferimento al passato.

Un volume di vetro, un'architettura alla "Mies Van Der Rohe", che però sarebbe ostativa per la visuale che ha il liceo ed il prospetto di Cinemazero così come sarebbe ostativa anche per gli accessi primari al liceo stesso.

Sarebbe molto più "accattivante" l'idea che tale struttura venisse edificata nel cortile interno facendo di questo un parco, un giardino a verde invece di uno spazio in ghiaio. Mi risulta, infatti, che anni orsono, c'era stata una proposta per fare una specie di "anfiteatro" collegato al Cinemazero. Così come sarebbe stato ancora più "ingegneristico" fare una struttura ipogea sotto l'attuale piazzale.

È argomento attuale quello che coinvolge il progetto dell'ex-fiera di Pordenone atto a far diventare l'area una "cittadella dello sport".

Non è mai stato posto in dubbio la qualità del progetto in sé in quanto non è il punto della discordia e nemmeno lo si conosce nella sua ultima stesura. Il punto è il taglio di circa 52 tigli che caratterizzano l'area da molti anni e molte generazioni di cittadini.

Nel tentativo di delineare le peculiarità di un dibattito che ruota su un nuovo progetto che cambierà un'area della città a molti cara, si possono seguire diverse modalità di analisi come, per esempio, prendere in considerazione la scala dell'area che comprende le costruzioni e gli spazi non costruiti che la circondano; oppure la scala del quartiere in cui insiste l'area ed infine la scala della città intera in cui questo progetto in effetti dà il suo contributo per essere configurata come tale.

Anzi si può ritenere che la città è una totalità che si costruisce da sé stessa e su sé stessa e che tutte queste insieme concorrono a formare l'âme de la cité".

Infine, mi prefiggo di arrivare ad una lettura che non riguardi solo, anche se importante, l'abbattimento o meno di numerosi alberi esistenti, ma anche se concretamente il progetto così finalizzato possa costituire un fatto urbano significativo.

In realtà il progetto o il suo taglio progettuale potrebbe entrare in una analisi che caratterizza la polemica in atto.

Uno studio di progettazione nell'affrontare un progetto ha relazioni con la committenza, con il responsabile per i lavori pubblici, con l'assessore di competenza e forse anche con le associazioni sportive che sono interessate all'area di progetto.

Quindi c'è o dovrebbe esserci stato uno studio dell'area e del suo contesto comprendendone i vincoli o gli stimoli per il progetto stesso.

Questo metodo è sempre stato oggetto di insegnamento nelle varie università di architettura a prescindere dallo

spessore e qualità dei docenti avuti o del grado di apprendimento e sensibilità degli studenti stessi.

L'area in oggetto infatti presenta quelli che possono essere considerati "fatti urbani" uno naturale, quindi la presenza di tanti alberi ad alto fusto, ed uno costruito che è individuato nella presenza dell'edificio storico "del balilla" di architettura "fascista".

L'architetto si muove dentro un labirinto di vincoli, di suggerimenti, di "Doverose richieste" ma è anche vero che se si opera in etica più che estetica il progettista deve e può prendere posizione nel far rispettare i propri "limiti" di intervento. Nel nostro caso il rispetto delle piante esistenti.

Fatto sta che questa piccola architettura rappresenta la presenza storica nell'area, come appunto, un monumento.

Infatti nel progetto è stata isolata tutta intorno come richiesto dalla Soprintendenza.

Ogni cambiamento di un "fatto urbano" presuppone un salto qualitativo.

L'area, interessata, è dedicata allo sport e tempo libero sempre vissuta dalla gran parte della cittadinanza come area di spensieratezza, gioia e libertà.

Questa area, polmone verde, presenta varie specie arboree tra cui i numerosi alti tigli e delle aree a verde. Il palazzetto storico esistente è collegato ad un fabbricato più recente, in parte fatiscente, e a sua volta poco distante dall'altro edificio adibito al pattinaggio, il quale pur essendo poco gradevole esternamente è almeno questo tutto a norma per essere, come infatti lo è, usato da tanti sportivi di diverse fasce di età.

Si è preferito estraniare il nuovo progetto dal contesto edificato, svincolandosi dall'esistente e creando dei volumi nuovi tout-court. Tendenza, questa, ormai si può dire di moda.

Per semplificare e dare una chiave di lettura, la planimetria del progetto sembra uno dei tanti progetti presenti sui social dove si rincorre un linguaggio che è ormai internazionale.

Si è preferito creare volumi ponendoli disinvoltamente nell'area creando delle aree sportive anche sul tetto di copertura. La presenza di un campetto esterno e di un altro che sarà sotto una grande piastra di cemento ed aperta sui suoi lati.

Quello che si riscontra ad una prima visione da ciò che è stato pubblicato sui social, è che i progettisti abbiano mirato principalmente a risolvere il progetto esclusivamente da un punto di vista funzionale e dimensionale distribuendo i volumi, come detto, al centro dell'area e isolando, giustamente, la testimonianza

Confronto tra situazione attuale e di progetto. Nuovo "polo young":
+7% superficie utile totale, +1% superficie utile sportiva, +38% impronta a terra
-33% superficie a verde pubblico (frammentato in piccoli ambiti)





za dello storico consolidato.

Ipoteticamente, per eliminare qualsiasi polemica, sarebbe stato meglio attuare un concept a minimo impatto basando tutto sulla ristrutturazione dell'esistente e pochi elementi di raccordo intorno.

Infatti, studiando l'area nei suoi assi, architetture e storia del luogo, sarebbe stato urbanisticamente e architettonicamente anche valido ricostruire il palazzetto (circa nella stessa area dell'esistente) ed un ulteriore volume alle spalle del palazzetto di pattinaggio dove è presente un'area a prato.

Questa ipotesi di intervento avrebbe obbligato gli architetti ad un confronto dialettico espressivo più contestualizzato da un punto di vista linguistico, architettonicamente parlando, ed urbanistico (compositivo, di assi e di salvaguardia) ed ambientale in quanto avrebbe probabilmente salvato la maggior parte degli alberi esistenti.

Infine, ma non meno importante, è la socialità che l'area in sé produce alla collettività: è bello passare per l'area dell'ex-fiera e vedere ragazzi o scuole di

danza riempire il campetto esistente all'ombra degli alti alberi.

Vero è che nel nuovo progetto sarà comunque previsto uno spazio analogo dove incontrarsi a fare sport liberamente.

Oggi la simbiosi tra urbanistica, architettura e verde dovrebbe essere ciò che guida gli interventi in ambito urbano e non solo, alla ricerca di un rapporto tra natura e architettura che non sia conflittuale. La ricaduta non è solo di salvaguardia e di crescita dell'ecosistema, ma anche di natura sociale. Ricordiamoci che una delle sei missioni del PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – è dedicata proprio alla transizione ecologica e alla "rivoluzione verde".

Inoltre bisogna anche ricordare che i meccanismi del PNRR obbligano a decisioni veloci che portano a scelte che, come in questo caso, forse andrebbero meditate più a lungo. Tempo che purtroppo non c'è, pena la perdita di una parte cospicua degli investimenti.

Ma detto tutto ciò e tornando alla valenza di un progetto pubblico nel tessuto urbano si deve altresì ricordare



progetto Polo Young - foto da social

che la città nella sua vastità e nella sua bellezza è una creazione nata da numerosi e diversi momenti di formazione e l'unità di questi momenti è l'unità urbana nel suo complesso. La città viene vista come una grande opera, rilevabile nella forma e nello spazio, ma questa opera può essere colta attraverso i suoi brani, i suoi momenti diversi. L'unità di queste parti è data fundamentalmente dalla storia, dalla memoria che la città ha di sé tessa.

Prima avevo accennato anche all'importanza dell'area e la sua capacità di accompagnarsi ad un insieme di elementi determinati che hanno funzionato come nuclei di aggregazione. L'unione di questi elementi (primari) con le aree in termini di localizzazione e di costruzione, di permanenze di piano e di permanenze di edifici, di fatti naturali o di fatti costruiti, costituisce un insieme che è la struttura fisica della città.

In base a queste riflessioni generali, ma sapendo che il progetto stesso è stato approvato e soprattutto completamente finanziato e pensando alla valenza che il progetto suppone di dare come contributo funzionale

più che estetico alla città, credo sia una scommessa, da poter fare, credere ad un nuovo impianto che darà un nuovo futuro alla socialità dei ragazzi della città, un nuovo stimolo all'usufruire di ambienti sportivi nuovi e probabilmente meglio organizzati.

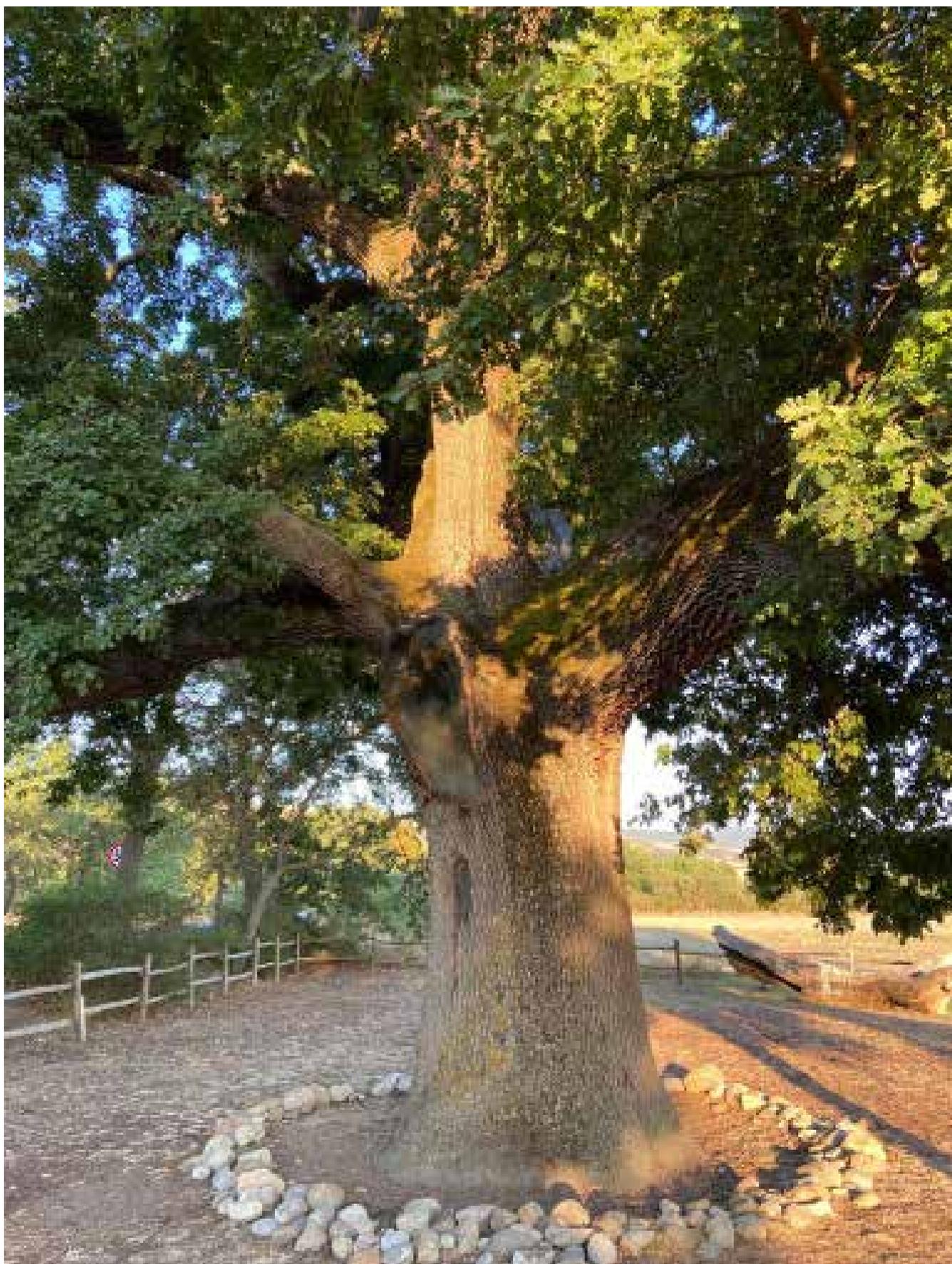
La città cresce, si trasforma nel tempo e dialoga certamente con il passato ma cerca anche di anticipare il futuro e il sacrificio del taglio degli attuali alberi, anche se doloroso, con la sicurezza di un nuovo progetto del verde può portare ad una soluzione unitaria per il tessuto urbano del quartiere ma anche di giovamento al benessere della città nel suo insieme.

Credo che (quasi) nessun architetto sia contento di sacrificare una parte interessante di verde pubblico e soprattutto di tagliare degli alberi, ma a volte bisogna guardare ad un interesse futuro per chi frequenta gli spazi sportivi e per la città in generale.

La risposta che i progettisti e la cittadinanza insieme devono, alla fine, ricercare in questo allargamento di orizzonti è vedere se il sacrificio o meno dell'esistente è a favore o contro la città stessa.

Il **tiglio** delle checche

testo e foto di Andrea Crozzoli



La Val d'Orcia, nel sud della Toscana, vicina al confine con l'Umbria e alle pendici del monte Amiata, prende il nome dal fiume Orcia che la attraversa ed è stata inserita nel 2004 nella World Heritage List-Patrimonio dell'Umanità UNESCO. La valle, oggi, è quello che resta di un luogo in cui la protagonista assoluta era una natura strepitosa fatta di boschi di querce, costellata da borghi di stampo medievale come Pienza, Montalcino, Castiglione d'Orcia e San Quirico d'Orcia. Tutti borghi sviluppatisi intorno al 1000-1100 grazie anche alla via Francigena che collegava la Francia e il nord Italia con Roma.

Fino alla metà del 1600 la piana dell'Orcia risultava ancora coperta di boschi, di grandi querce, come vediamo nei quadri dei pittori rinascimentali. Sarà solo nell'ottocento che il disboscamento assumerà una dimensione pressoché totale con la realizzazione della ferrovia Roma-Firenze di circa 260 chilometri. Sono, infatti, oltre 1.600 le traverse in legno necessarie per un chilometro di ferrovia e il taglio delle querce assumerà una dimensione sistematica per far fronte alle centinaia di migliaia di traverse necessarie alla ferrovia. Oggi nella piana fra Pienza e Montichiello, in perfetta solitudine, è rimasta solo lei: la Quercia delle Checche (così chiamano le gazze in Toscana) magnifico esemplare di *Quercus pubescens*-Fagaceae: roverella che ha almeno 380 anni ed è alta 22 metri con un fusto di 4,5 metri di perimetro e una splendida chioma che può raggiungere un diametro di 34 metri. È documentata la sosta dell'esercito napoleonico sotto le sue fronde. Nel corso della sua lunga esistenza la quercia, sempre più maestosa, è diventata un luogo di incontro e di scambi: dai cortei nunziali a vedetta per i partigiani. Un pellegrinaggio continuo di persone. Solo nel giugno del 2017 però il MIBACT ha riconosciuto la Quercia delle Checche come un bene immobile da sottoporre a tutela, classificata come albero monumentale perché "di particolare interesse pubblico"; ottenendo così il riconoscimento di primo Monumento Verde d'Italia.

Chissà quale aspetto assumerà all'exFiera di Pordenone, fra trecento anni, quell'unico "tiglio delle checche" (avrà allora 380 anni) che sarà sopravvissuto impavidamente alla furia devastatrice della "riquali-

ficazione" in nome di uno sviluppo senza progresso. Quel tiglio all'ombra del quale agli inizi del terzo millennio giocavano a basket numerosi gruppi di giovani. Non abbiamo la verità in tasca, non sappiamo che cosa accadrà nel futuro ma possiamo già fare delle considerazioni con gli elementi che abbiamo sotto gli occhi. Il clima sta velocemente cambiando, gli eventi estremi come grandine e forti temporali sono sempre più frequenti, le ondate di calore sempre più opprimenti. In questo scenario gli alberi rappresentano una fonte inesauribile di ossigeno, ombra, fresco e quindi qualità della vita. Se a tutto questo aggiungiamo poi "l'inverno demografico", come viene eufemisticamente definito il calo della popolazione, non possiamo che prevedere un futuro distopico. Molte scuole elementari a settembre non avranno la prima per mancanza di alunni. Negli ultimi cinque anni in Italia sono scomparsi 200 mila alunni, non iscritti alle scuole primarie. Una città grande come Padova svanita. Nel 2028, nella scuola dell'infanzia, la riduzione delle sezioni raggiungerà quota 6.300 il che significa un quarto in meno di iscritti rispetto ad oggi.

Difronte a questi scenari la soluzione che i nostri amministratori hanno scelto è quella di accelerare la desertificazione in città tagliando un parco alberi di notevoli dimensioni e sostituire un campo da basket ora frequentatissimo dai ragazzi con una mega struttura metallica a più piani chiamata Polo Young che sarà pronta solamente fra qualche anno.

Se la quercia della Val d'Orcia è circondata dal verde e da alti cipressi sulla costa delle colline toscane, il pordenonese tiglio fra trecento anni sarà circondato da arrugginite strutture in ferro che un Pnrr dell'epoca ha permesso di erigere; da fatiscenti condomini di dodici e più piani che avranno subito svariate riqualificazioni al polistirolo espanso. Tutto questo grazie alla furiaq devastatrice della "riqualificazione"!

Del resto Pordenone nel corso della sua storia ha dovuto subire diversi devastanti scempi sotto il segno del progresso e della "riqualificazione" a cominciare dal grande parco con alberi secolari e rogge che circondava la villa Ottoboni. Questo intendono lasciare a chi verrà dopo di noi!



LA QUERCIA DELLE CHECCHIE
E' UN ESSERE STRAORDINARIO QUANTO FRAGILE.
CON I SUOI 370 ANNI HA BISOGNO DI TANTA CURA
E AMORE DA PARTE DI TUTTI NOI.
E' UNA **GRANDE MADRE** DELLA NOSTRA TERRA
CHE NON PUO' ESSERE ABBANDONATA.
VI CHIEDIAMO DI **PROTEGGERLA** E DI
AVERNE **CURA**, DI NON SALIRE SUI RAMI,
DI NON PROVOCARE NULLA CHE POSSA NUOCERLE.
LE BRANCHE SPEZZATE SONO L'ESITO DI UN USO
IMPROPRIO OLTRECHE' DELL'INSIPIENZA
DELL'UOMO E VOGLIAMO SPERARE CON TUTTO IL
CUORE CHE LA **NOSTRA Matriarca** SAPRA'
RIPRENDERSI DA QUESTI DUE GRANDI TRAUMI.
VE NE SARA GRATA LEI E VE NE SARA' GRATO
IL VOSTRO CUORE

ASSOCIAZIONE OPERA VAL D'ORCIA / GRUPPO SOS QUERCIA DELLE CHECCHIE

Tigli testimoni e sentinelle di un prima e di un dopo

Marina Strolli



Ci sono alberi, in questo caso dei Tigli, che nel tempo sono diventati simboli di cambiamenti importanti.

Per la mia vita, ma anche per quella di molti altri, segnando un prima ed un dopo in due diversi luoghi, Gemona e Pordenone.

La villa dei nonni paterni a Gemona, nella località di Piovega, si chiamava "Il Tiglio". Anche se di questi alberi in realtà ce n'era più d'uno, almeno quattro, a delimitare la strada di accesso al cortile interno.

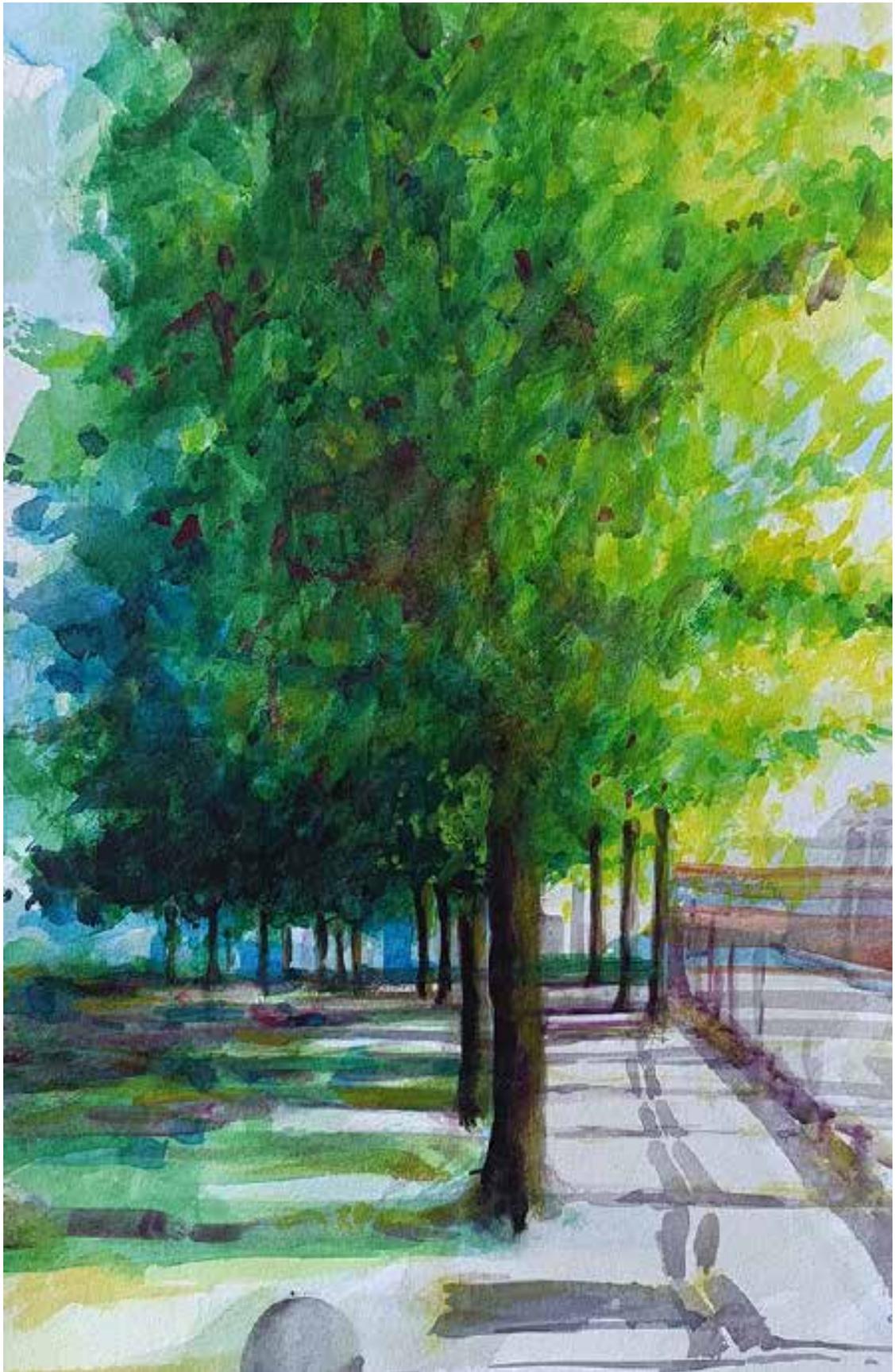
Già solo a sentire il nome "Tiglio" gli occhi si colorano di

immagini, affetti, calore familiare, giochi, giardino, campagna, amici. Soprattutto vita libera in ampi spazi. Una specie di Paradiso, che è durato fino al 6 maggio del 1976.

Il terremoto ha distrutto non solo paesi, vite, ma anche un delicato tessuto di relazioni difficile da ricostituire.

Gli alberi, però, sono ancora al loro posto, seppure in un contesto tutto diverso.

Sentinelle affidabili e profumate. La notte della distruzione, arrivando a Gemona poco dopo le 22 da Pordenone assieme ai miei genitori, sono stati loro ad indicare, in



mezzo alle macerie, dove dovevamo dirigerci. Con le chiome quasi brillanti nel buio, a segnare il posto dove un tempo sorgeva la casa dei nonni. Il Tiglio.

Il 19 giugno del 1968, sotto i Tigli della Fiera di Pordenone, durante la ricreazione, si è diffusa la tremenda notizia che il pomeriggio del giorno prima, l'aereo che portava tutto il gruppo dirigente della Zanussi, aveva avuto un incidente ed erano morti tutti quelli che vi erano imbarcati, compresi i piloti.

Proprio l'anno della quinta elementare, c'era stato il trasferimento dalle scuole Gabelli alle scuole all'Aperto, collocate nell'area della Fiera. Una classe femminile, con l'aggiunta proprio in corsa in occasione del cambiamento di sede, di tre maschi. Che ci avevano insegnato a giocare a pili, proprio all'ombra degli alberi.

E la notizia della morte di Lino Zanussi e dei dirigenti Alfio Divora, Giovanni Battista Talotti si era sparsa durante la ricreazione a macchia d'olio anche fra noi alunni.

Sotto i Tigli, in questo caso testimoni silenti dell'inizio di un processo irreversibile.

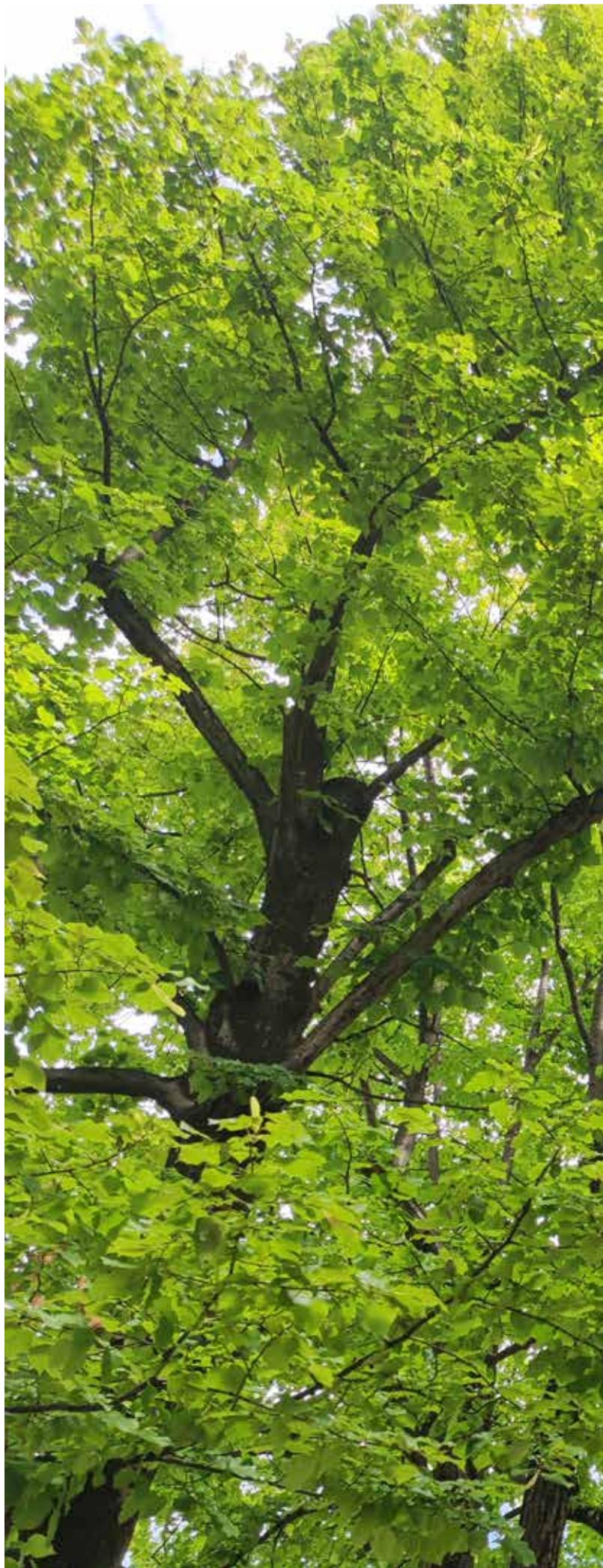
Forse un passante, o una mamma venuta a portare la merenda ad una figlia, potevano aver diffuso la notizia.

Che aveva lasciato molti di noi sgomenti, figli di dipendenti che lavoravano alle Industrie Zanussi.

Colpiti per la morte tragica di tante persone, ed anche a chiederci cosa sarebbe successo, se ci sarebbero state conseguenze per il lavoro dei nostri padri.

Se quel tessuto di eccellenze industriali, come ci aveva poi chiarito la nostra maestra, fatto di uomini speciali che guidavano con lungimiranza la nostra cittadina, si poteva mantenere o ricreare.

Come si potrebbe perdonare se un intervento per mano dell'uomo creasse una frattura insanabile tra un prima e un dopo? In un tessuto sociale dove la trama e l'ordito sono i cittadini e il bosco dei tigli.



Boschi sacri, boschi contaminati.

Silvano Brixio

“Troverai più nei boschi che nei libri.” Bernardo di Chiaravalle.

Si ritiene che in antico i boschi coprissero quasi tutta la superficie della penisola italiana, e che le popolazioni di allora vivessero nei loro pressi, lungo le coste e le valli fluviali.

Il primo luogo sacro, definito in seguito “lucus” in Latino, pare sia stato il bosco, e iù in particolare la radura, un’area libera circondata da alberi, ma non costruita da mano umana.

Questo era il requisito fondamentale del culto primitivo delle divinità, che lì si manifestavano. Si è supposto per questo che i primi templi, fatti di colonne lignee derivate da tronchi d’albero, siano stati edificati a imitazione del lucus originario, con l’aggiunta di un tetto a offrire riparo.

La sacralità del bosco era fortemente sentita dalle popolazioni italiane, dagli Etruschi e poi dai Romani, ed ha continuato ad esistere nei millenni successivi, testimoniata dagli innumerevoli luoghi di eremitaggio, dalle minuscole edicole e cappelle disseminate in ogni regione italiana.

Nel XVI secolo fu realizzato il bosco sacro di Bomarzo, restituito di recente al suo significato di percorso iniziatico, e basato sulla “Idea del Theatro” di Giulio Camillo Delminio (friulano partito dalla corte di Pordenone, e uno degli uomini più colti del suo tempo).

Tale è attualmente la fama del sacro bosco, che vi giungono ogni giorno migliaia di visitatori, ed è auspicabile che la gloria recente non cancelli la sacralità.

Ma nessun luogo è neutrale, e così accade che un bosco diventi un luogo “contaminato”, secondo la definizione dello scrittore Martin Pollock. Non s’intende qui la contaminazione atmosferica, ma quella dovuta allo svolgersi di eventi tragici negli stessi boschi che un tempo furono sacri.

Purtroppo l’Europa che ha visto due guerre Mondiali è piena di luoghi dove sono avvenuti massacri, e di boschi dove sono state sepolte di nascosto le vittime di quegli eccidi.

“Imboschire” si dice di ciò che è stato fatto intorno ai campi di sterminio tedeschi, come Treblinka e Belzec nella Polonia orientale. Si imboschiva piantando alberi giovani per mimetizzare i resti delle vittime, e altrove lo si faceva per coprire le tracce delle fosse comuni.

Il passaggio dai boschi incontaminati originari a quelli contaminati da grandi tragedie, (e anche da tragiche storie “minori”), avviene per mano umana.

È responsabilità umana conservare la natura, e stabilire un patto d’alleanza con essa, poiché non ci appartiene.

Con le parole di Friedrich Hölderlin, questo può essere il senso di “abitare poeticamente la terra”







La paulonia

Bambini nostri e di altri amici
danzano attorno alla paulonia
abbracciando l'enorme tronco
girano tenendosi per mano
una cerimonia d'addio
lo sanno ma cantano lo stesso
un po' commossi
Il cielo sta calando
e attorno fitti
tuffi di pipistrelli a caccia
La paulonia fa fatica a vivere
ogni anno si inclina un po' di più
e ha foglie rade e striminzite
son anni che ne rimandano il taglio
ma ora è deciso
anche se sono perplesso
e avrei aspettato ancora...
Ha l'età del nostro vivere assieme
più sei: piantata grandicella
più due: da quando non ci sei
fanno 42 più 8: cinquant'anni
dicono scrivono: la sua età
Legna per più inverni
nel camino...

Leonardo Zannier
Riva San Vitale, 03 giugno 2014
Maranzanis, agosto 2014

